

# UE Un piano Marshall per l'Africa

Si apre ad Abidjan il vertice tra i Paesi del Club di Bruxelles e quelli del Continente nero  
Tra le priorità spicca la crescita economica per frenare flussi migratori e radicalizzazione

■ **BRUXELLES** Puntare sulla crescita dell'Africa e soprattutto sui suoi giovani, che rappresentano oltre il 60 per cento della popolazione: un modo per frenare i flussi migratori verso l'Europa ma anche, in molte regioni del continente, per sottrarli alle sirene del terrorismo di matrice jihadista. È con questo obiettivo che i leader dell'Unione europea (UE) e dell'Unione africana (UA) si sono dati appuntamento oggi e domani in Costa d'Avorio per il quinto summit UE-UA.

Alla vigilia del vertice il presidente francese Emmanuel Macron ha annunciato che proporrà un'«iniziativa euro-africana» sulla Libia con l'obiettivo di «colpire le organizzazioni criminali e le reti di trafficanti» che sfruttano i migranti, di cui alcuni ridotti in schiavitù.

Dal canto suo, il premier italiano Paolo Gentiloni, ha sottolineato che l'Italia è in prima linea e punta a «rafforzare il suo ruolo di breccia», forte anche dei suoi rapporti economici, con un interscambio di 34 miliardi di euro con i Paesi africani. Nella capitale della Costa d'Avorio, Abidjan, ci saranno tutti i vertici dell'Unione europea: Jean-Claude Juncker, Donald Tusk, Antonio Tajani e Federica Mogherini. Il 2017, nell'ottica di Bruxelles, deve concludersi come un anno chiave nei rapporti con l'Africa: il summit punta a definire le priorità per quanto riguarda la cooperazione economica, la creazione di posti di lavoro, la sicurezza, la gestione delle migrazioni e la lotta ai cambiamenti climatici.

Le relazioni UE-Unione africana, ha ribadito ancora ieri il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani da Abidjan, devono diventare più dinamiche, visto che i due continenti «stanno diventando più interdipendenti che mai».

Le sfide da affrontare sono molte: dall'esplosione demografica alla mancanza di infrastrutture. Temi su cui l'Europa si deve impegnare mettendo in campo una sorta di nuovo piano Marshall in grado di veicolare verso il continente africano investimenti per centinaia di miliardi di euro.

La proposta portata avanti da Tajani è fare arrivare il fondo d'investimenti per l'Africa ad almeno 40 miliardi nel prossimo bilancio UE rispetto agli attuali 33. La stima che si fa all'Europarlamento è che a partire da questi fondi, grazie all'effetto leva e a sinergie con la Banca europea degli investimenti, si possano mobilitare investimenti pubblici e privati per circa 500 miliardi. «La transizione del continente verso una base industriale sostenibile, un'agricoltura efficiente, fonti rinnovabili, infrastrutture adeguate per acqua, energia, mobilità, logistica o digitale - ha rilevato Tajani - vanno sostenuti attraverso un «piano Marshall». L'Unione europea deve contribuire, nel suo stesso primario interesse. E lo sviluppo dell'Africa deve entrare stabilmente tra le priorità dell'agenda politica europea».



**IN VISITA** Il premier belga Charles Michel (a sinistra) ha fatto tappa in Mali prima di raggiungere Abidjan per il vertice UE-UA. (Foto AP)

fondo europeo dovrebbe fornire qualche garanzia in più. Inoltre i fondi per lo sviluppo finanziano ormai anche le politiche securitarie, come il controllo dei confini e il rimpatrio dei migranti».

**Se si continua a fuggire dall'Africa significa che i finanziamenti forniti finora dai Paesi europei sono stati insufficienti oppure sono stati usati male?**

«Io credo che in buona parte sia impostato male il loro impiego. Mi spiego: il 70 per cento dei fondi destinati alla cooperazione allo sviluppo finiscono in tasche europee o internazionali, per la gestione della stessa cooperazione o perché si finanziano ONG (organizzazioni non governative ndr) nell'ambito internazionale. Oltre a ciò negli ultimi anni credo che si stiano facendo delle scelte basate su presupposti non fondati. Come ad esempio l'idea che i fondi per l'aiuto allo sviluppo blocchino o almeno rallentino le migrazioni è un'impostazione sbagliata. Vi sono infatti vari studi che dimostrano che l'effetto iniziale di questi aiuti è l'opposto di quanto ci si attende».

**In che senso?**

«Nel senso che riducendo la povertà si ha come conseguenza iniziale un aumento della mobilità. Poi nel lungo periodo quando si forma una certa stabilità economica vengono rallentati i flussi migratori».

**Altri errori negli aiuti allo sviluppo?**

«Si favoriscono in tempi brevi politiche di libero commercio e ciò in alcuni Paesi ha un effetto devastante sulla popolazione. I prodotti locali dovrebbero essere più tutelati anche con politiche protezionistiche, così come l'Unione europea difende il proprio mercato. La liberalizzazione del commercio è un processo che va fatto, ma solo quando il Paese è abbastanza forte economicamente da poterselo permettere. Quindi questa incoerenza delle politiche commerciali è un problema grosso. Occorrerebbero degli interventi anche per quanto riguarda le materie prime che le compagnie internazionali sfruttano rapidamente attraverso una serie di canali che in alcuni casi sono legali e in altri illegali. Qui l'UE potrebbe intervenire favorendo la creazione di joint venture tra compagnie europee e africane. Si potrebbero anche supportare delle start-up favorendo i giovani africani ma anche progetti europei, in modo da favorire la reciprocità nella relazione Africa-Europa. Inoltre la gioventù locale dovrebbe poter usufruire di borse di studio per le università».

**OSVALDO MIGOTTO**

\* ricercatore dell'Istituto affari internazionali di Roma

**L'INTERVISTA** ■ BERNARDO VENTURI\*

## «Occorrono altre strategie per rilanciare la cooperazione»



■ Sul significato e le aspettative del vertice di Abidjan tra UE e Unione africana abbiamo sentito il parere di Bernardo Venturi, esperto di cooperazione allo sviluppo e affari africani presso l'Istituto affari internazionali di Roma.

**L'Europa che attraverso il Mediterraneo dovrebbe essere il partner privilegiato dei Paesi africani assiste a una progressiva penetrazione di altre potenze nel Continente nero. Il vertice di Abidjan vuole rinvigorire i rapporti tra UE e Unione africana?**

«Certamente. Il quadro globale è cambiato e sta cambiando; l'Europa non gioca più il ruolo che giocava in Africa anni fa; ora ci sono anche la Cina, i Paesi del Golfo e la Russia. Tuttavia l'UE man-

tiene un ruolo molto importante nelle relazioni con il continente africano. Il vertice di Abidjan è un appuntamento già in agenda che rientra nella strategia di buone relazioni con i Paesi africani. Potrebbe però essere l'occasione per dare concretezza a delle scelte nei confronti dei giovani, che sono il tema centrale del summit, e anche per lanciare una nuova strategia tra i due continenti, visto che i tempi sono cambiati».

**I Paesi europei vogliono anche frenare i flussi migratori in provenienza dall'Africa; ma cosa offrono di nuovo nell'ambito dell'aiuto allo sviluppo?**

«A livello europeo si sta parlando di un piano di investimenti con cifre significative, ossia 40 miliardi di euro. Tra le novità vi sarebbe un rapporto sempre più stretto con i Paesi africani e un sostegno economico a livello di prestiti e garanzie, anche per aiutare le aree più fragili. I privati infatti non investono in zone dove vi sono situazioni critiche, e questo

## Turchia «Il tesoro degli Erdogan nascosto all'estero»

■ **ISTANBUL** Sventolando fogli con date, cifre e codici di riferimento dei bonifici, il leader dell'opposizione in Turchia rilancia in grande stile le denunce sul presunto tesoro nascosto all'estero dal presidente turco. Come nella Tangentopoli del Bosforo, che 4 anni fa travolse il suo Governo e fece da detonatore allo scontro con l'ex sodale Fethullah Gülen, sul cerchio magico di Erdogan piovono accuse pesanti e circostanziate. Stavolta, nessuna scatola di scarpe piena di soldi, ma un supposto passaggio di capitali per 15 milioni di dollari in una società di comodo offshore. Erdogan aveva sfidato il leader del CHP, Kemal Kilicdaroglu, a presentare le prove della sua colpevolezza, dicendosi pronto a dimettersi se fosse stato smascherato. Ma per i legali del presidente, i documenti delle transazioni finanziarie presentati sono «falsi» e le denunce solo «bugie».

## Brexit Conto del divorzio: i media parlano d'intesa

■ **LONDRA** Accordo a portata di mano sul cruciale punto uno della partita per la Brexit: quello sul conto del divorzio tra Londra e Bruxelles. Ad annunciarlo è stato il Daily Telegraph, giornale britannico filo-conservatore ed eurosceptico, citando fonti di prima mano su entrambi i lati della barricata. Poi la notizia è stata confermata anche dal Financial Times. Al momento si tratterebbe di «un'intesa di massima», in attesa di conferme ufficiali, soprattutto da Bruxelles, che per ora si è limitata ad un laconico «no comment». I mercati sembrano però crederci, con la sterlina in volata che si è spinta sopra quota 1,33 dollari. Stando alla versione del Telegraph, l'UE avrebbe abbassato le pretese dai 60 miliardi di euro richiesti all'inizio ad una cifra compresa fra 45 e 55 miliardi. Non proprio una somma precisa, ma il segno di un mercanteggiamento ormai agli sgoccioli. Per il Financial Times, invece, Londra avrebbe

accettato «responsabilità fino a 100 miliardi di euro», ma punterebbe a pagarne «meno della metà». Decisiva sembra sia stata l'ultima sessione di colloqui, guidati per parte britannica dal capo negoziatore tecnico, Oliver Robbins, passato di recente dall'incarico di numero due del ministro politico per la Brexit, David Davis, a quello di consigliere speciale di Downing Street. Tornata svoltasi non a caso dopo un chiarimento - cruciale, a dar credito al quotidiano londinese - avvenuto lunedì a pranzo a Bruxelles fra la premier Tory del Governo di Sua Maestà, Theresa May, e il presidente della Commissione Europea, Jean-Claude Juncker. Firme su un pezzo di carta, ancora non ce ne sono. Ma sull'individuazione dei capitoli di spesa da coprire per regolare i conti di uscita dal club, e sulla «metodologia» di calcolo, par di capire che si sia giunti a capo della faccenda. Un passo in avanti per tutti.

## Myanmar Papa Francesco chiede il rispetto delle etnie

■ **NAY PYI TAW** Il Papa nel suo secondo giorno in Myanmar ha appoggiato senza esitazioni davanti a un pubblico di diplomatici e autorità la costruzione della fragile democrazia del Paese uscito nel 2015 da una feroce dittatura militare. Lo ha chiamato «arduo processo di costruzione della pace e della riconciliazione nazionale», ha ricordato che non si dà senza giustizia, ha richiamato il ruolo della comunità internazionale e dell'ONU, ha apprezzato la conferenza di pace di Panglong, che dovrebbe anche armonizzare le minoranze e le oltre 135 etnie: l'ex Birmania è uno dei Paesi più multirazziali del mondo.

Il forte discorso di papa Francesco, tenuto nell'auditorium dell'International Convention Center, è stato preceduto da quello della leader democratica Aung San Suu Kyi, mettendo in luce una indubbia sintonia tra i due leader. Nel suo discorso al Corpo diplomatico il Papa ha sottolineato che «le religioni possono

svolgere un ruolo significativo nella guarigione delle ferite emotive, spirituali e psicologiche di quanti hanno sofferto negli anni di conflitto», «esse possono aiutare ad estirpare le cause del conflitto, costruire ponti di dialogo, ricercare la giustizia ed essere voce profetica per quanti soffrono». Subito prima, nel palazzo presidenziale, il Papa e la protagonista della schiacciata vittoria elettorale del 2015, si erano visti in privato, per un colloquio di 23 minuti. Nel palazzo presidenziale della capitale - costruita dal nulla nel 2005 in mezzo a risaie e campi di canna da zucchero - papa Bergoglio ha anche reso visita al presidente del Myanmar, Htin Kyaw, al quale ha portato in dono dalla Biblioteca vaticana un manoscritto con illustrazioni della vita del Buddha. Kyaw, molto vicino alla leader della Lega per la democrazia, LND, è diventato presidente perché a lei la costituzione impediva di esserlo, in quanto vedova di un non birmano.

## COREA DEL NORD

### Nuovo missile: Pyongyang sfida il mondo

■ **SEUL** La Corea del Nord torna a sfidare il mondo e lancia un nuovo missile balistico, caduto in prossimità delle acque territoriali giapponesi. L'annuncio è stato dato dai comandi sudcoreani e poi confermato dagli americani.

Il Pentagono ha reso noto che il missile, intercontinentale, ha viaggiato per circa mille chilometri prima di cadere nel Mar del Giappone. Secondo il Governo di Tokyo, il missile è finito nella propria zona economica esclusiva (la zona di mare adiacente alle acque territoriali). Ed il premier Shinzo Abe ha convocato una riunione d'emergenza. A Washington, il presidente USA Trump è stato subito informato, ma la tensione nell'area è già altissima: i sudcoreani potrebbero effettuare un «raid di precisione» come rappresaglia. L'ennesima prova di forza del dittatore Kim Jong-un è arrivata ad appena due mesi dal lancio di un missile balistico a medio raggio nell'Oceano Pacifico, che il 15 settembre aveva sorvolato il nord del Giappone.

Proprio da Tokyo, alcune ore prima, c'erano state le avvisaglie che l'aria nella regione era tornata a farsi pesante. Il Governo giapponese aveva riferito di aver captato segnali radio che potevano essere associati a preparativi di un nuovo test missilistico dalla Corea del Nord. Dopo due mesi di calma, quindi, Kim ha mostrato nuovamente i muscoli. Probabilmente, come risposta alla decisione degli USA di inserire la Corea del Nord nella «black list» degli Stati che sponsorizzano il terrorismo internazionale. Washington e Pyongyang sono ai ferri corti da tempo, anche perché il riottoso leader nordcoreano ha minacciato di colpire l'isola di Guam, territorio americano nel Pacifico. E Trump, senza farsi pregare, ha risposto minacciando fuoco e fiamme. Il presidente USA, in verità, ha più volte teso la mano a Kim, invitandolo al dialogo. Eppure, la sua corsa all'arma atomica, finora, non si è mai arrestata, a dispetto della raffica di condanne e sanzioni da parte della comunità internazionale. Anzi, ha avuto un'accelerazione. Secondo il Governo di Seul, il suo pericoloso vicino potrebbe annunciare il completamento della propria «forza nucleare» entro l'anno: un atto di forza, per festeggiare i 70 anni della fondazione dello stato, nel 2018.